

Antonino Procida, «Una partita» e «La via della finestra» di Zandonai al San Carlo, «Corriere di Napoli», 10.3.1939

Occorre forse dire che un'opera nuova di Zandonai costituisce sempre una grande attrattiva? L'insigne autore di *Francesca da Rimini* gode di tanta larga simpatia, a Napoli come altrove, da spiegare questo vivo interessamento intorno alla sua opera. Il suo fiero carattere di montanaro, incapace tanto di adulazioni quanto di boria, non gli propizia certo le amicizie dei vanesii; ma egli ha dalla sua parte il pubblico che non dimentica l'alta poesia di *Francesca* né la pittoresca ambientazione di *Conchita*, né l'ardore di *Giulietta*, né la grazia de *La farsa amorosa*; né l'impeto dei *Cavalieri di Ekebù*, e che sa mantenersi fedele all'artista nobilissimo che ha una sua inconfondibile personalità. Tanto inconfondibile, anzi, da far apparire magari monotona una produzione operistica che in realtà non lo è affatto; a che risente inevitabilmente dell'aria di famiglia appunto perché Zandonai ha un suo linguaggio costituzionalmente originale, i cui elementi nucleari costituiscono un formulario fisso – melodico, armonico, strumentale – del quale l'autore si serve costantemente per esprimere il suo pensiero musicale.

È dunque questa parentela esteriore a creare l'inganno, in quanto la produzione del geniale maestro trentino appare sotto un *comune denominatore* che non ha nulla a che fare con la sostanza espressiva o il valore estetico di ciascuna opera.

**

Viceversa questo valore estetico dipende in gran parte dal libretto, Zandonai è uno di quei musicisti la cui facilità creativa e la cui padronanza teorica lo condurrebbero a musicare, come diceva Rossini, anche la «nota della lavandaia». Il guaio è che con le «note delle lavandaie» non si fa arte. E le eccezioni rarissime confermano la regola. Così quando Zandonai si trova di fronte ad una pagina di alta e profonda poesia come è il caso di *Francesca*, egli fa sua quella emozione e crea l'opera d'arte di grande respiro.

Con *Una partita* si è offerto a Zandonai un libretto balordo; ché il romanticismo barocco del dumasiano don Giovanni di Marana – ammesso che potesse interessare – avrebbe dovuto esser stilizzato al cento per cento da un librettista di buon gusto. Laddove quel tono mellifluido, rettorico e convenzionale; quel bamboleggiamento d'Arcadia dei versi; quell'insaccare la materia in tre scene l'una dietro l'altra, sì che non si ha neanche il tempo di far conoscere i personaggi, rendono grottesca un'azione che voleva esser tragica; e non riescono a destar la più lieve commozione da tanto sangue copiosamente versato. L'unico elemento che avrebbe potuto giustificare la scelta di questo drammaccio era la possibilità di trasformarlo attraverso una affinata sensibilità: umanizzare cioè l'amore di Manuela per José e farlo apparir sempre più vivo e fatale a misura che don Giovanni s'ingolfava nel gioco. Questo, che sarebbe stato il vero dramma, manca affatto nel libretto superficiale e bolso. Riccardo Zandonai, col suo talento si è sforzati di esprimere questo amore, che nel libretto è puramente convenzionale; ma, preso nelle pastoie dei ridicoli versi, non ha potuto cogliere l'occasione che a cose avvenute, attraverso cioè la serenata interna, che è una bella delicatissima pagina musicale, ricca di suggestione.

Ciò che preme poi notare è non solo la salda ossatura della costruzione musicale: non solo la smagliante pagina iniziale della danza e la interiore efficacia dell'inizio della tragica partita; ma la tessitura del ricco strumentale, realizzata in modo non far perdere una sola sillaba del dialogo.

Ne *La via della finestra* Zandonai ci appare – sia pure attraverso il consueto suo linguaggio – sotto un nuovo aspetto: qui rivela un senso del burlesco e del comico che ha sapore gustosissimo e che [si] innesta assai naturalmente all'afflato lirico della commedia. Anzi, sotto tale aspetto, l'opera colma una lacuna: ché il moderno repertorio italiano – se si toglie il mal riuscito tentativo di *Anima allegra* – non presenta un'altra opera che abbia simili intendimenti.

Ora, accorpare *La via della finestra* alla *Partita* è un'ottima idea perché formano insieme uno spettacolo equilibrato e vario. Ed è interessante notare come sia il dramma che la commedia

abbiano uno stesso punto di contatto nell'afflato lirico nel quale – partendo da due punti opposti – vengono a congiungersi.

La via della finestra – che nell'attuale proporzione in due atti risulta armoniosa ed equilibrata – realizza tutti i caratteri della commedia musicale. Il dialogo è vivo, i tipi vi sono nettamente delineati, il canto si alterna in giusta misura al burlesco e al caricaturale; e l'orchestra ha un suo chiaro, espressivo, serrato tessuto sinfonico che costituisce la salda architettura propria del musicista di razza. Peccato che, anche qui, la afflosciata ingenuità della favoletta e la sciatteria infantile dei versi, tutto miele e sciropo, turbano e deviano la vena lirica del maestro. Insomma Zandonai dovrà ora pensare ad un libretto che sia opera di poesia. Anzi quel che gli occorre non è un libretto: è soprattutto un Poeta.

Occorre dire che le due opere hanno avuto esito oltremodo lusinghiero? Salutato da una calda ovazione al suo apparire in orchestra, Riccardo Zandonai è stato poi evocato al proscenio sei o sette volte dopo la *Partita* e una dozzina di volte dopo i due atti della commedia. Egli ha concertato con grande perizia le due opere, curando orchestra e palcoscenico da musicista e da artista di profonda esperienza teatrale.

Serafina di Leo è stata una contessa Manuela di grande efficacia drammatica. Ha bella voce e volto espressivo; canta con fervore di artista e con senso musicale, e rende il dramma con intelligenza di attrice. Il tenore Carlo del Corso, che era don Giovanni, ha sfoggiato il suo robusto volume di voce e s'è fatto applaudire anche a scena aperta. Sempre corretto il baritono Dante Perrone che era don José. La Galizia ha danzato con molta grazia e la scena del Cristini – scena novecentesca o simbolista non sappiamo bene – è stata illuminata assai suggestivamente.

Assai bene il bravo Messina e il tenore De Rosa che ha cantato la serenata interna.

La compagnia de *la via della finestra* è fusa e spigliata nel gioco scenico come s'è visto rare volte. La direzione dell'Ente Autonomo del San Carlo non ha certo lesinato mezzi nel realizzare degnamente lo spettacolo. Il ritorno di Mafalda Favero è stato salutato con profondo compiacimento dal pubblico sancarlino. Artista di raro talento, dotata d'una voce che ha la purezza d'un cristallo di rocca, Mafalda Favero canta con tale appropriatezza d'accenti, con così squisita musicalità da infondere un vero godimento nell'ascoltatore. La sua Gabriella non potrebbe essere più adorabile.

il tenore Ferra[g]uto – un napoletano che ha percorso rapida e brillante carriera – è stato un Renato efficace e corretto, dal bel timbro vocale e dalla dizione chiarissima. L'intelligentissima Sani ha disegnato con fine senso caricaturale la figura della Marchesa, e quell'ottimo e prezioso artista che è Giulio Cirino ha riscosso un successo personale nei panni dello zio che è il *deus ex machina* della commedia. Assai bene la Perris (Giovanna) dotata di una voce gradevolissima e intonatissima.

Le due scene del Cristini sono assai piaciute e costumi, allestimento scenico, e regia (Dadò ha fatto assai bene) sono stati all'altezza del San Carlo.

Insomma: spettacolo assai ben riuscito.

57

Saverio Procida, «Una partita» e «La via della finestra» di Riccardo Zandonai, «Roma», 10.3.1939

Una partita ha sei anni di vita, *La via della finestra* ne ha venti. E solo nel 1922 fu lievemente modificata per darle maggiore vita scenica e una snellezza teatrale che meglio fondesse comicità e tenerezza idilliaca sul dosso della commedia musicale.

Si tratta dunque di opere entrate da tempo nel favore del pubblico, consacrate dal successo più schietto di molte platee italiane ed estere, conosciute nella divulgazione degli spartiti per canto e piano. Sono opere nuove per Napoli, è vero, ma nessuno iersera s'atteggiò a giudice e tutti invece, acclamando *Una partita* (dieci chiamate) e *La via della finestra* (diciotto evocazioni al proscenio, con feste cordialissime a Riccardo Zandonai) vollero ricordare all'illustre Maestro il loro immutabile affetto. L'avvincente concertazione e la vibrante direzione dell'autore di *Francesca*, a parte il valore intrinseco musicale, misero in forte rilievo così la cupa tragedia del dramma tratto

dal *Don Giovanni di Marana* di Dumas padre – un dramma ultra-romantico e sfarzoso che ai vecchi napoletani ricorda il fulgore scenico di Achille Maieron – come la giovialità, la scorrevolezza del discorso, il gaio fermento sinfonico, il tenero innesto dell'idillio nella commedia lirica *La via della finestra*.

UNA PARTITA

L'atto unico è tratto dallo Zandonai, sinfonista istintivo anche quando tesse dialoghi e inscena situazioni passionali, con una tale fusione tra parola e colore orchestrale, con una tale concisione espressiva che il dramma si svolge intensamente alla ribalta mentre acquista corpo, eloquenza, robustezza in partitura.

Il quadretto è breve e vigoroso, secco di struttura sinfonica e suggestivo di richiami tematici che circolano nitidi nella trama strumentale e scortano il dramma fino alla catastrofe. Una canzone appassionata si frammischia nella circolazione sanguigna del tessuto sinfonico ed i suoi lembi s'insinuano nel nostro orecchio fino a che non si svolgerà nell'ultima scena, come strofe di serenata e ritornello di coro, in conspetto della contessa Manuela che si è avvelenata per serbarsi fedele al suo improvvido amante. Fra i due canti avversi – il disperato grido della *Contessa (Ero sua, tutta sua)* che taglia la melodia funebre con incisi d'angoscia e la melodia squillante sul proprio tema di *Don Giovanni di Marana* – questa *serenata* che raccoglie i suoi frammenti con una nostalgia triste e fatalistica, il dramma cruento, inciso nel ribrezzo del cinismo dongiovannesco, si viene addolcendo nella notte lunare, in cui un cuore fu trafitto per insensato orgoglio e per occulte rivalità, colpevolmente omesse dal librettista Rossato.

Nella musica si fa strada l'umanità obliquamente sviluppata. È il pianto sul delitto, come la gaia ondata di danza, il tripudio degli uomini e delle donne asserragliati intorno alla tavola sulla quale il bolero cadenza il suo grido incitatore, aveva in apertura di scena esaltata la vira estrosa del Ridotto notturno.

La *macchia* musicale è schizzata da un maestro di robusta muscolatura. E bene fu immaginata – cosa che appena iersera ebbe realizzazione – come scorta alla vezzosa, tenera, gioconda *Via della finestra*.

LA VIA DELLA FINESTRA

È un gioco spontaneo e fresco (la commedia è di Adami e nella sua tenuità riesce festiva con la leggiadra trovatina del finto suicidio di Gabriella, che si lascia cadere su d'un tappeto di fieno per ispaventare il marito), il gioco d'una commedia che dia il pretesto a un musicista di vena come Riccardo Zandonai di far trillare, beffeggiare, mandare in bestia, rappacificare, intenerire e infine rifugiarsi in un nido d'amore – rafforzato dalle piccole gelosie di sposi in luna di miele – una coppia che non chiedeva di meglio che chiarire gli equivoci e liberarsi – mercé gli scaltri espedienti d'uno zio volpone – di una suocera tracotante e molesta. Ho già espresso il mio parere sulla partitura. È un gioiello lavorato da un orafo sapiente, ricco di risorse, vario gaio, mordace, sempre sorridente, coloritore delizioso, che in ricami doviziosi sa sempre serbare leggera la mano e gentile la sfumatura. Chi ricordi quale quadro vasto e folto di figure e di eventi tragici abbia dipinto lo Zandonai nel second'atto di *Francesca*, a quale fucina abbia dato vampa nei *Cavalieri di Elebà*, stupirà nel sentire come il pennello di *La via della finestra* sia divenuto sottile, il tessuto sinfonico soffice ed elastico, il discorso arguto di malizia. E le melodie amorose degli innamorati in baruffa hanno perduto, qui, quella densità appassionata o pittoresca propria del gagliardo compositore italiano. È uno Zandonai affabile, diafano, che nell'ultimo quadro della riconciliazione si espande in soavità campestri, ricorda le cantilene del fieno e non le lascia più allo stato di suggestione esterna ma le incorpora nel sentimento amoroso della coppia rappaciata, ne fa l'atmosfera placata, la poesia dell'ora, il susurro campestre. Così dal gaio frivoleggiare del prim'atto il Maestro è scivolato in pieno sentimento; e la commedia ilare termina in commedia lirica. Sul magistrale colorito, sul sinfonista leggiadro che lega parola e suono e alla parola lascia libera via sul tessuto sonoro, s'è sovrapposto l'artista commosso, il poeta trappolato. Ed ecco perché il gran pubblico del San Carlo ha sentito accanto al musicista quella tenerezza di cui s'è consparsa la scena. Ecco perché

l'applauso finale di saluto al Maestro ed ai suoi preziosi interpreti è divenuto sensibile, carezzevole – senza la brutalità dei fragori molesti.

GLI INTERPRETI

Al maestro Zandonai gli interpreti vogliono molto bene. Egli è un protettore dei suoi artisti. Li ricerca, li riprende dove sono distaccati. Ed ecco intorno a lui, con devozione rara. In *Una partita* egli ha avuto nella giovane e valente soprano Serafina Di Leo una cantatrice vibrante, di fiera espressione, d'accento fatalistico, caldo di suono, plastica – ma non fredda – di atteggiamento. Ha cantato la sua aria e l'affannosa invocazione alla Vergine con ardore, con emozione, Ed è stata applauditissima. Ecco una *Conchita* in erba, maestro Zandonai!

Il tenore Dal Corso ha dato a *Don Giovanni* impeto appassionato, ma non brutale. E l'ha reso, così, meno ripugnante. Ha ben fraseggiato e ha cantato la sua romanza con smargiasseria cavalleresca. Applausi anche a lui. Il baritono Dante Perrone ha dispiegato nobiltà di dizione, efficacia d'accento. Bravi il Messina, il De Rosa (cantore della serenata) e l'Aucino.

Bianca Galizia ha danzato baldanzosamente le danze. E i cori del Ridotto hanno intonato egregiamente. Un bravo al maestro Milani. La scena è stata dipinta dal Cristini con ardimento. Luci ottime. Movimento scenico curato dal regista Dadò, vivaci i costumi.

L'interpretazione di *La via della finestra* fu giudicata unanimemente impareggiabile. L'arte di Mafalda Favero s'attaglia al personaggio della sposina bizzosa, e tuttavia così tenera, come se la parte fosse stata scritta per lei. La voce si un così bel timbro, pura e fluente, modulata con arte da una gola privilegiata, è morbida e gradevole e si presta a tutte le sinuosità del soprano lirico. L'attrice nella Favero supera quasi la cantante deliziosa. La sua dizione è piena di malizia, il suo gioco è assai fine. Iersera il suo successo fu trionfale.

Ancora più agguerrito, più sicuro di scena, più saldo d'intonazione, il tenore Ferraguto mi sembra avere raggiunto la maturità dell'arte, pur calcando le scene da così poco tempo. È pervenuto, insomma. I grandi teatri dove ha cantato gli hanno dato la coscienza del suo valore. La voce calda e limpida, la robustezza del suono, un fraseggio eccellente e la disinvoltura d'attore sulla scena ne fanno un artista in forma. Iersera fu colmato di applausi e, dopo la romanza, acclamato.

Splendida *suocera* la Sani. Ha voce pastosa e robusta, arte scenica eccellente, di schietta comicità: è un'insuperabile *Marchesa*.

La giovane Adriana Perris riportò un successone in una parte di *soubrette*. Vivace, arzilla, arguta. Ed ha voce fluida e bellissima. La parte del *Marchese* zio fu affidata a Giulio Cirino, attore magnifico (chi non si ricorda il suo *barone Ochs*, nel *Cavaliere della rosa*?) di pittoresco rilievo, ci comicissima – e pur misurata – dizione e di voce ben conservata.

Il canto del *Fienatore* fu benissimo affidata ad Aldi Ferracuto. Scene e costumi irreprensibili. Anche il coro si fece molto onore nel finale dell'opera. E il maestro Milani si presentò accanto agli interpreti, al maestro Zandonai, al regista Dadò.

Il trionfo d'iersera sarà nuovamente decretato domani, in turno B, all'autore e ai due complessi di *Una partita* e di *La via della finestra*.
